

**Anna Maria Curci**

## **29. Il cielo indiviso** **Heinz Czechowski, la poesia e la storia**

«Non ho fatto la storia, è stata la storia a fare me, ne sono stato oggetto. Questa è un'esperienza fondamentale, alla quale non posso rinunciare [...]. Da lì si dipartono tutti i fili, si aprono tutte le prospettive, in qualunque direzione io rivolga il mio sguardo. È questo in realtà il metro con il quale misuro. Per quanto mi sforzi – e ho provato in tutti i modi a disabituarmi a tale visione che da lì prende mosse –, non riesco a farlo, la riflessione, la poesia ritornano a quel punto».

Queste parole che Heinz Czechowski pronunciò nel 1981 in un'intervista a Christel e Walfried Hartinger illuminano lo sguardo su tutta la sua produzione poetica, ivi compreso il ciclo di poesie *Inferno*, scritto negli anni tra il 1997 e il 1998, dunque all'indomani della riunificazione tedesca.

Per il poeta, nato nel 1935 e per il quale il bombardamento di Dresda, sua città natale, il 13 febbraio 1945, fu "la" prospettiva dalla quale, volente o nolente, avrebbe sempre visto il mondo – e la storia! –, anche i componimenti di *Inferno* sono sì un omaggio a Dante, poeta al quale scrittrici e scrittori della Repubblica Democratica Tedesca (e in particolare, della *Sächsische Dichterschule*) hanno guardato come punto di riferimento e di partenza per una critica al presente), ma sempre nella convinzione profondamente radicata che siamo storicamente determinati.

La poesia ha il compito o, per essere più precisi, assume l'impegno di rendere più acuto lo sguardo, di irrobustire questa consapevolezza, anche nel reciproco ascolto, anche, e con attenzione particolare, nell'ascolto e nella lettura dei 'maestri' come Dante.

In tal senso il percorso scelto da Czechowski è quello additato da Bertolt Brecht in *Visita ai poeti in esilio*. Non salvezza, non consolazione, ma lucida condivisione circa l'attraversamento delle singole esistenze, e del loro collettivo con-vivere, nella storia, ascese e cadute rovinose.

Su *DANTESK (DANTESCO)*, la prima poesia del ciclo *Inferno*, mi soffermerò per formulare alcune considerazioni sugli echi di Dante nella poesia di Czechowski. Si tratta a mio parere di un passaggio significativo per chiarire le relazioni tra poesia e storia nella scrittura del poeta di Dresda.

DANTESCO<sup>1</sup>

Niente più riproduzioni  
ma in compenso  
da nessuna parte a casa.

Dove  
è il luogo  
il cui nome avremmo dovuto

<sup>1</sup> È riportata qui, con alcune modifiche, la traduzione di Paola Del Zoppo, in: Heinz Czechowski, *Il tempo è immobile. Poesie scelte*. Cura e traduzione di Paola Del Zoppo, Del Vecchio Editore 2012, p. 245. 1

pronunciare,  
affondando nella polvere e nello sporco  
dell'inferno?  
Ora  
all'arbitrarietà  
tutte le porte  
sono spalancate.  
I nostri sforzi  
attestano il procedere  
di ogni cosa  
verso il nulla.

Heinz Czechowski sceglie il titolo *DANTESCO* per introdurre a un itinerario che parte da una condizione di crisi, di deprivazione e che da quella condizione procede. Fin qui si spinge l'affinità con la cantica della *Commedia* dantesca che porta il nome da Czechowski attribuito al proprio ciclo di poesie successivo alla *Wende*, termine che nella storiografia contemporanea indica il processo che ha portato alla cosiddetta "caduta del muro di Berlino" e alla riunificazione tedesca, con conseguente fine della Repubblica Democratica Tedesca.

Il componimento di Czechowski parte da una situazione successiva a una fine, a una cessazione di esistenza, ma là dove Dante disegna un percorso di esplorazione e di conoscenza, il poeta tedesco delinea un paesaggio desolato, di negazione, dall'inizio alla fine: «Keine Abbilder mehr», «Niente più riproduzioni» all'inizio può dare l'illusione di una mancanza di catene, ceppi, costrizioni, ma immediatamente dopo lo scotto da pagare per quella che sembrava libertà e invece si palesa come beffa è sentirsi «nirgends zu hause», «da nessuna parte a casa». Gli sforzi di chi ha operato pensando al bene comune – il «noi» sottolinea questa condizione – sono stati, con termini biblici, condannati ad affondare «im Staub und Schmutz», nella polvere e nello sporco di un universo che già nell'originale tedesco è chiamato «Inferno». L'esito chiude il cerchio: la direzione di ogni tentativo è «verso il nulla».

Con la propria storia di esiliato, Dante si conferma punto di riferimento per il poeta che viveva prima, da dissidente, nella Germania Est e vive ora, da espropriato di una proprietà che non ha mai avuto (per dirla con le parole di Volker Braun, anch'egli rappresentante della *Sächsische Dichterschule*, nella poesia *La mia proprietà*), una condizione di esilio permanente.

Tuttavia, se in Dante la tensione è, nonostante tutto, verso la luce - «a riveder le stelle» - la constatazione amara di chi storicamente si è trovato sempre dalla parte dei vinti non lascia spazio in Czechowski a un itinerario, e forse neppure a un barlume di salvezza.

È proprio così? Per proseguire nell'esplorazione del legame tra poesia e storia nella scrittura di Heinz Czechowski uno dei testi fondamentali è senz'altro *Sic transit gloria mundi*, apparsa originariamente nella raccolta *Kein näheres Zeichen*<sup>2</sup>, che qui propongo nella mia traduzione:

### *Sic transit gloria mundi*

Una volta dovrà  
Essere pareggiato il conto:  
Anche l'amore  
Ha percorso il suo tragitto nelle fosse comuni: cenere  
Si ammuccia a cenere,  
E anche la voce flebile della speranza

<sup>2</sup> *Kein näheres Zeichen*, Halle, Leipzig 1987, pp. 52-53

Non conosce misericordia.

Davanti alle inferriate

Si leva il giorno

Con cinguettio d'uccelli e

Lo sferragliamento dei cassonetti.

Colpevoli, innocenti -

Quindi anche noi -

Lo sguardo volto

Dal Pont des Arts all'abside,

Sono segnati: da paura, ad esempio,

Che tutto sia stato detto, oppure

Dalla paura che ciò che dovrebbe essere detto

Non possa mai essere detto.

Così si interiorizza

Anche la storia: Carlomagno

Si para innanzi al portale del duomo ad Acquisgrana

Robespierre abbatte Danton, Napoleone

Fugge da Mosca in fiamme,

Lenin mette in guardia da Stalin, il signor Hitler

Manda i suoi Stuka a Coventry,

E un certo Harry S. Brown di St. Paul, Minnesota,

Sgancia le sue bombe su Rosenstraße,

Dove vanno al rogo i quadri del pittore Querner.

E ancora torna a morire

Tristano per Isotta o Isotta per Tristano,

E gli dei scendono sulla terra da Shen Te,

E il signor B. ci raccomanda

Di non essere buoni, ma di far sì

Che si possa lasciare un mondo buono.

Come, però,

Se ogni giorno una nuova

Spada di Damocle viene sospesa

Sulle nostre teste?

Sic transit gloria mundi,

Accompagnata dalle mazurche di Chopin,

Salve di mitra, funghi atomici,

Kaisersaschern in fiamme,

La fuga in la minore o

Questa poesia, scritta

Contro l'inanità.

Fronteggia il tempo e i tempi il lungo componimento che sceglie come titolo la frase che, dai cortei trionfali dell'antica Roma alla cerimonia per il pontefice neoeletto, risuona come memento perenne alla transitorietà, pur spettacolare, delle cose del mondo: *Sic transit gloria mundi*. Le epoche e le personalità, gli eventi rievocati tra frasi lapidarie e pennellate al ritmo rapido di «mazurche di Chopin» si intrecciano a figure che, dalla mitologia (Damocle), dall'epos cavalleresco e dalla classicità moderna (Shen Te da *L'anima buona del Sezuan* di Bertolt Brecht), non si stancano di riproporre il contrasto tra destino e scelta, tra resa alla fatalità e resistenza, lucida e conscia dell'imparità nello scontro immane con chi usa armi di distruzione, sempre rinnovate, queste, e sempre rigorosamente improprie.

Apparsa nel volume che la casa editrice Grupello ha pubblicato nel 2010, *Die Zeit steht still*<sup>3</sup>, *Sic transit gloria mundi* fa parte del gruppo di liriche che, come documenta l'antologia, furono composte tra il 1974 e il 1986. La collocazione temporale fornisce ulteriori strumenti per leggere, oggi, questo componimento che ha la forza e la determinazione di un manifesto, privo tuttavia di qualsiasi orpello retorico, spogliato – verrebbe da pensare, rievocando l'immagine che Giotto dà di Francesco d'Assisi, a una rinnovata “rinuncia ai beni terreni”, che esclude, tuttavia, una rinuncia alla responsabilità del dire poetico nella storia – da qualsiasi tentazione di facile fama. Una dichiarazione di poetica, un manifesto che dichiara, non roboante ma ben cosciente di sé, il proprio bersaglio, il nemico più tenace da sconfiggere: l'inerità. Sono gli anni nei quali gli intellettuali della DDR, e con essi, naturalmente, i poeti, si trovano a fronteggiare il volto arcigno, repressivo e censorio dopo la caduta di ogni maschera benevola, del regime di Erich Honecker, e, contemporaneamente, la progressiva perdita di peso specifico nella politica mondiale della Repubblica Democratica Tedesca. Questioni di identità, di ruolo e funzione dell'artista della parola, si affiancano, dunque, a considerazioni circa il senso e la sopravvivenza – anche del paesaggio naturale, così centrale per l'astuzia della ragione poetica nei “tempi brutti per la lirica”, così saccheggiato e devastato dall'incuria miope elevata al rango di delibera delle istituzioni politiche - di un intero paese, come ben sottolinea Paola Del Zoppo nell'introduzione a *Il tempo è immobile*. In tal senso non può essere taciuto l'accostamento di *Sic transit gloria mundi* a un altro componimento di Czechowski che risale allo stesso periodo, per la precisione all'inizio degli anni Ottanta, *Ich und die Folgen, Io e le conseguenze*:

Oggi, un giorno qualunque/ del mio quaranteseiesimo anno, / Un giorno d'inverno / Davanti alla porta chiusa / Del vecchio cimitero ebraico / Constatò:

Io  
Fui risparmiato, ma  
Sono marchiato a fuoco:  
Il mio viso di bimbo barbuto  
Rinnega la saggezza  
Dei generi defunti.<sup>4</sup>

*Sic transit gloria mundi* è manifesto, dichiarazione di poetica che costituisce, per ricorrere a un termine specifico del linguaggio dell'architettura, un vero e proprio marcapiano, perché segna il passaggio a una nuova fase di confronto tra poesia e storia e perché consolida, allo stesso tempo, il ponte verso scelte future – il ciclo *Inferno*, dal quale è tratta la poesia *Dantesco*, è del periodo 1997-1999 – insieme alla continuità con la produzione precedente di Czechowski e con i ‘capisaldi’ che la contraddistinguono, in particolare con il ‘marchio di fuoco’ del bombardamento di Dresda del 13 febbraio 1945, fuoco che qui ricorre con i verbi *brennen* e *verbrennen*, con Mosca in fiamme e con i nomi di luoghi devastati dalle bombe, Coventry, la fittizia e simbolica Kaisersaschern del *Doktor Faustus* di Thomas Mann, la Rosenstraße.

L'altra costante, vale a dire la conversazione continua con i poeti amati - Hölderlin su tutti - lucidi ‘testimoni del tempo’ anche sulla soglia della follia, si unisce alle considerazioni su trionfi e caducità, sul susseguirsi dei quadri e delle ferite della storia, non per promettere salvezza o consolazione, ma per affermare il gesto della poesia, che è gesto «contro l'inerità».

14 febbraio 2024  
Codice ISSN 2420-8442

---

<sup>3</sup> Come anticipato nella n. 1, delle poesie di *Die Zeit steht still* la casa editrice Del Vecchio ha pubblicato nel 2012, con la cura e la traduzione di Paola Del Zoppo, una scelta che porta il titolo *Il tempo è immobile*.

<sup>4</sup> Heinz Czechowski, *Il tempo è immobile. Poesie scelte*, Cura e traduzione di Paola Del Zoppo, Del Vecchio editore 2012, p. 135